

**Analisi**

La Borsa non basta Bisogna anche investire nel capitale umano

*** MAURIZIO LUPI*

■ ■ ■ Ho ritrovato, scartabellando qua e là, un documento che l'Intergruppo parlamentare per la sussidiarietà, realtà promossa da me assieme ad altri colleghi che raccoglie oggi oltre 300 tra deputati e senatori appartenenti a diversi schieramenti, fece nel 2004. Altro periodo, ma in quel documento c'era un capitoletto dal titolo premonitore: "Meno finanza più economia reale". «La crisi che ha colpito il capitalismo italiano - scrivevamo - è anche il sintomo di una confusione di ruoli che ha riguardato soprattutto il rapporto tra banche, imprese e risparmiatori. Ci si è trovati in una situazione paradossale in cui l'istituto finanziatore di un'impresa e custode dei risparmi dei propri correntisti era, allo stesso tempo, consulente dell'azienda, sponsor della quotazione presso la borsa valori e collocatore dei titoli presso i risparmiatori». «Occorrono norme - era la nostra conclusione - che riequilibrino il sistema verso l'economia reale».

Insomma la crisi era ancora lontana eppure il problema si avvertiva già in tutta la sua drammaticità. C'era la consapevolezza che un mondo che aveva trasformato la finanza nella panacea di tutti i mali potesse crollare. Non era la previsione di uno studioso dei mercati, ma quella di chi, impegnato in politica, osservava la realtà.

Oggi come allora il tema su cui dobbiamo interrogarci e discutere non è cambiato. Semmai, con la crisi, il "bubbone" è esploso con tutta la sua violenza. E ha riportato alla luce vecchie discussioni e vecchie categorie politiche. Così c'è chi, davanti allo Stato che interviene per salvare le banche, urla scandalizzato contro lo statalismo. E chi, invece, si scaglia contro il liberismo colpevole, a suo avviso, del fallimento che stiamo vivendo. Ho sempre guardato con sospetto gli eccessi e non credo cambierò idea ora. La battaglia non è tra statalismo e liberismo, o perlomeno non più. Quello che sta accadendo non può non farci sorgere una domanda: che ruolo hanno le imprese e lo Stato negli equilibri economici della nostra società? Io credo che l'Italia sia diventata oggi un esempio per tutti. Non abbiamo materie prime. Non abbiamo mai avuto, tranne qualche eccezione, colossi industriali. Eppure sediamo tra i grandi della terra. Merito della miriade di uomini e donne che, rischiando

personalmente, hanno dato vita a imprese che sono in grado di competere a livello internazionale. L'Italia è il paese dei distretti. Una caratteristica che in molti, per anni, hanno considerato come la grande anomalia del nostro Paese.

Eppure è proprio questa anomalia che ci tiene a galla. Qual è allora il compito dello Stato e del sistema finanziario se non quello di sostenere ciò che c'è? Tutto questo ha un nome, si chiama sussidiarietà. È un'idea più etica dell'economia dove la persona con la sua capacità di costruire benessere è messa al centro e dove tutto, a cominciare dallo Stato, è al servizio di questa spinta ideale. Anche attraverso un federalismo fiscale che riconosca le differenze territoriali e combatta inefficienze e sprechi.

Per questo non è uno scandalo se i governi intervengono. È l'unico modo che hanno per aiutare il bene comune. Ma questa mossa della politica non basta. Serve un riequilibrio. Bisogna tornare ad investire su quel capitale umano che è la vera forza della nostra economia. Per realizzare uno sviluppo reale non basta giocare in Borsa bisogna formare le persone, fare ricerca, dare finanziamenti a realtà che funzionano. Di questo torneremo a discutere in uno dei prossimi appuntamenti dell'intergruppo. Meno finanza, più economia reale.

* vice presidente PdL. Camera dei deputati

